

## GABRIELA FANTATO

---

### UNA PAROLA ERETICA: LA POESIA DI ALFREDO DE PALCHI

*S'i fosse fuoco, arderei 'l mondo;  
s'i fosse vento, lo tempestarei;  
s'i fosse acqua, i' l'annegherei;  
(...)*

*S'i fosse morte, andarei a mi' padre;  
s'i fosse vita, non starei con lui;  
similmente faria da mi' madre.*

Cecco Angiolieri

Spirito irridente e solitario, Alfredo de Palchi da decenni si dedica alla poesia con la passione e la pienezza d'animo che caratterizza tutto il suo modo di abitare il mondo con slancio e coraggio, ma anche con delicatezza interiore e forza ironica e autoironica, tanto da essere creatura appassionata e gentile, ma schiva e appartata, con una vita attiva e attenta alla poesia, non solo propria, il che sarebbe banale, ma anche altrui. Voglio qui anche solo rapidamente ricordare la tenacia di Alfredo nel farsi *talent scout* e scoprire giovani (e meno giovani!) talenti, oltre che il suo impegno nella pubblicazione di opere di poeti italiani tradotti in America per la sua prestigiosa Chelsea Edition. Alfredo vive immerso nella poesia, seppure separato da mode culturali e ambienti letterari, intrisi di "giochi di potere", segnati spesso da narcisismi e da interesse più che da stima: cose che ben poco si addicono a uno spirito libero, polemico e irruente qual è quello di Alfredo. E mi viene da ricordare ciò che ho già scritto nel mio precedente saggio<sup>1</sup>, proprio a proposito della poesia di de Palchi, citando le riflessioni di Marina Cvetaeva, che nel suo bellissimo saggio *Il poeta e il tempo* del 1932, affermava che il poeta è sempre «contemporaneo» al suo tempo mai «attuale», poiché «la contemporaneità del poeta è in un certo numero di battiti del cuore al secondo, battiti che danno l'esatta pulsazione del secolo – fino alle sue malattie (...) nella consonanza – quasi fisica, fuori del significato – con il cuore dell'epoca – che è anche il mio cuore, che anche nel mio (attraverso

il mio) batte». Il poeta, infatti, per la poetessa russa non è mai “specchio”, ma “scudo” del tempo, poiché è colui che dà “battaglia” agli anni, a meno che non sia mero “portavoce” di interessi particolari o di un gruppo politico, ma in questo caso... non è un grande poeta.

Prima di soffermarmi su alcuni elementi della scrittura di Alfredo, penso che, per cercare di penetrare il senso più segreto della sua parola, bisogna partire da un certo modo di essere e di vivere, oltre che da alcune esperienze vissute, solo così a mio parere si può capire la forza polemica, la carica erotica, la potenza carnale e persino distruttiva dei versi di questo autore che, pur evolvendosi nel tempo e mutando in parte i temi, ha mantenuto una chiara unità di sentire e di stile, tanto che, da subito e a prima lettura, si riconosce se un testo è di sua mano. In questo senso, senza cadere nel determinismo positivista o nel biografismo ma non tralasciando elementi della vita vissuta, non si può infatti dimenticare che il giovanissimo Alfredo ha trascorso sei anni in carcere dal 1945 al 1951, per le accuse di collaborazionismo con il regime fascista del '43; nel 1955 è stato poi assolto “con formula piena”, inoltre per scorgere l'assurdità del fatto si pensi che, all'epoca della Repubblica di Salò, il nostro giovane aveva solo 17 anni!. Alfredo stette in cella, patendo nel corpo e nell'anima, tanto che i suoi primi versi furono incisi sul muro con parole dure, a modello solo l'irruenza e la *vis polemica* delle invettive di Francis Villon, poeta del XV secolo, sorta di “anticipatore” dei *maudits* del XIX secolo. In quei versi giovanili emergeva, oltre al dolore anche fisico per la pena subita, un forte senso di ingiustizia subita e, di contro, un'acuta tensione al giusto. Dunque il tono polemico, la forza carnale e un senso doloroso del vivere segnano la parola di Alfredo sin dalle origini, unitamente però alla capacità di far fare ... un balzo improvviso e irridente ai versi o di aprire un'invettiva contro i sistemi e le convenzioni, a volte anche in modo autoironico. Nel 1951, uscito di prigione, Alfredo ha deciso di *auto-esiliarsi* a Parigi, poi in America, a New York, dove vive tuttora, rifiutando da un lato legami e compromessi con l'Italia per scegliere dunque un *isolamento eccentrico* dal mondo letterario, ideologico e corrotto, che segnava (e spesso segna!) l'Italia, e trasferirsi in un paese sconosciuto, rischiando la solitudine e mantenendo anche a New York, sostanzialmente, una

posizione appartata, cosa che gli ha anche reso ardua la vita. Alfredo però lo ha fatto per la precisa volontà di non cedere, da un lato, alle ingiustizie e, dall'altro, alla meschinità: una scelta ... da scorpione, direi, *animale carmico* di Alfredo e anche suo *animale-simbolo*, tanto che lo scorpione si trova anche nel titolo di una sua nota e ottima raccolta<sup>2</sup>. Un animale che se può colpisce al buio gli avversari, all'improvviso e mortalmente, ma se impossibilitato a farlo, preferisce uccidersi con la sua stessa coda velenosa piuttosto che darsi ai nemici. E, infatti, la scrittura di Alfredo de Palchi sin dai primi volumi giovanili, testimonia il *conflitto* tra il poeta e il tempo, tra la Storia e i singoli; un *conflitto* che a volte ha voce violenta, facendosi denuncia e accusa contro ingiustizie e meschinità, altre assume toni irridenti. Il poeta è comunque sempre “dentro la Storia”, come nota Cvetaeva prima citata, ma al contempo è “separato” da essa, il che è chiaro proprio per questo autore, come abbiamo visto anche solo da alcuni rapidi spunti di biografia. Alfredo è chiamato dalla Storia a “dar conto” della sua vita, ma si sente (e sta al mondo) “da diverso”, lontano da ciò che lo circonda e, infatti, si pone fuori da ciò che “va per la maggiore” e, proprio per questo, il suo scrivere è sempre un *dar battaglia* al senso comune, ai falsi “miti”, alle vanaglorie del secolo. Persino la scelta di vivere appartato è però motivo di distinzione: segno di una nobiltà d'animo che crea la distanza necessaria dalla pochezza dilagante, anche nel mondo letterario.

Detto questo dell'uomo de Palchi, va notato che la poesia che leggiamo a sua firma si rivela al lettore “ruvida” e a volte ardua, con una parola scabra eppure ustionante: una parola poetica che però con la sua potenza sempre ci “chiama in causa”, anche con il suo personalissimo tono carnale e irruente, oltre che ironico, nel suo porsi sempre contrario a ogni declinazione astratta, metaforica o simbolica delle immagini, così come ad un uso retorico o artificioso della scrittura. Tutto questo si può dire già a partire dalla raccolta giovanile *Sessione con l'analista* – opera che tanto piacque a Sereni e fu pubblicata nel 1967 da Mondadori, poi anche tradotta in inglese<sup>3</sup> – sino all'ultimo recente libro, *Foemina tellus*, del 2010, passando attraverso tutte le altre varie opere, ora raccolte in gran parte nel bel volume *Paradigma–tutte le poesie: 1947-2005*, a cura di Roberto Bertoldo (Mimesis-Hebenon, Milano, 2005). La poesia

di Alfredo, a mio avviso, dunque, si immette direttamente nella linea di una *poetica realistica*, proprio per l'uso di immagini e di termini concreti, per un continuo riferirsi alla vita vissuta, ma anche per i toni incalzanti, oltre che per i ritmi "esplosivi" che il testo spesso assume. Tuttavia nei versi si coglie anche una *carica spirituale*, quasi di una *religiosità pagana* che si fa a volte "culto della Grande Madre", direi che è poi devozione al Femminino del Mondo, come direbbe Alfredo: devozione corpo della Donna e al corpo della Natura. In una visione molto particolare, che però va connessa anche a una forte presenza di figure della religiosità cattolica, soprattutto penso al Cristo, pascolianamente inteso come "vittima innocente" dell'iniquità del mondo, collegata a quella della Maddalena, insieme donna carnale e simbolo di un amore unico e sublime. Per coglier la particolarità del poetare di de Palchi, ricordiamo che negli anni Cinquanta, quando il poeta veneto ha iniziato a scrivere, dominava ancora in Italia un certo Ermetismo, spesso di maniera ed esangue – se si escludono le voci più importanti del maestro Montale (*La Bufera* è del 1959) e di Mario Luzi, che dà alle stampe in quel periodo i volumi *Primizie del deserto* e *Onore del vero* – e per questo risulta ancora più originale ed "eretica" la parola poetica di Alfredo, dove troviamo detta la vita, colta nei suoi aspetti concreti, persino bassi e carnali. Dentro i versi di Alfredo c'è tutta la vita "terrestre e terrena", diremmo, vita che si mostra con gioie, dolore, carica di eros ma anche rabbia e slanci titanici: il poeta, quindi, vuol dar voce al nostro essere umani, al nostro essere «corpi al mondo», infatti, la relazione tra Soggetto e Mondo avviene sempre attraverso «la carne», come scrisse il filosofo Merleau-Ponty. Di fatto questa poesia, dunque, non è mai "un fatto teorico", né un artificio linguistico ma è davvero «una pratica erotica del mondo», come scrive Marià Zambrano<sup>4</sup> definendo la grande poesia, e proprio questo modo di sentire la parola poetica in modo *corposo* e *mistico* insieme rende la poesia di de Palchi prossima a una certa linea di ascendenza dantesca (peraltro più volte il poeta veneto cita nei suoi libri anche brevi versi del maestro fiorentino), con tutta la carica carnale e sperimentale che in essa è compresa. Si coglie anche nei versi di questo poeta un legame con certo acuto filone di poesia comico-realistica, e penso soprattutto al grande Cecco Angiolieri, a cui de Palchi è prossimo per lo *spirito irridente e ironico*,

oltre che per la *vis polemica*. Va detto però che il corpo presente nei testi di de Palchi è sempre “doppio”: carne e spirito, infatti, sono fusi e confusi nel sentire e la parola poetica è percorsa da una *tensione interna* che lo fa *vibrare* e *eccede*, superando ogni realismo banale e mimetico. Vi sono slanci religiosi, riferimenti alla figura del Cristo, come si diceva, soprattutto al suo sacrificio e al suo essere “vittima destinale”, inoltre, a volte i toni sono dissacranti, ma pur sempre appassionati, come in questo testo, tra i molti che potrei citare di *Costellazione anonima* (Caramanica 1998): «qui/ carnevale di esilio/ e bestemmie – fuochi/ di mortaretti/ ‘che maschera sono’/ non sono eguale/ ‘che maschera porto’/ sono eguale/ cristo impostore, riconoscimi/ esercita pietà/ sono dannato». Un altro esempio lo si trova in *Foemina tellus* dove, in un testo del 26 dicembre 2007, si evoca la passione del Signore, citando Maria (e tutte le madri), ma anche la figura della Maddalena, chiudendo poi l’immagine religiosa con il paragonare gli umani a «capre nere che espiano la trasgressione / per avere la passione/ profana di essere». Via via che scorriamo le raccolte vediamo che nei testi di de Palchi ci sono: ricerca della Verità dell’esistenza, una sentita necessità di Giustizia e la tensione verso un legame amoroso che salvi gli umani, in contrasto con la brutalità e bruttezza del mondo, in nome della gioia e del Bello. Proprio per questa visione poetica che intreccia corpo e spirito, eros e religiosità, concretezza e sublime, la voce poetica di de Palchi non è facilmente riconducibile a canoni poetici diffusi o a schemi precisi, come già notavo, eppure scorgo un altro sottile legame tra la poesia di Alfredo e la parola corposa eppure mistico-visionaria di quello straordinario poeta dell’alba della nostra storia letteraria che fu Jacopone da Todi, a cui il poeta veneto pare vicino sia per lo *slancio spirituale*, sia per una sorta di interna volontà *auto-denigratoria* che talvolta anima anche i suoi versi. Il poeta di Legnago, infatti, partendo dalla constatazione della piccolezza e meschinità degli umani, ma anche dalla violenza subita in giovane età, arriva nella raccolta *Costellazione anonima* anche a paragonarsi a piante e ad animali, con una precisa visione zoomorfa che dà al suo poetare un tono perturbante: compare un maiale, per esempio, che è prigioniero e scannato, di cui il poeta si sente fratello nell’offesa subita; incontriamo anche una pecora, vittima innocente per eccellenza e leggiamo: « Ti somiglio nel

balzo nel belato/ e neanch'io ho protesta/ o protezione/ – il coltello/  
che brutalmente affascina/ alla carotide mi è uno sfregio/ permanen-  
te». In alcuni versi troviamo persino una vicinanza dichiarata dal  
poeta con il mondo vegetale: «io/ albero che scrolla secchezza/ so  
quale vampa isterilisce il corpo / groviglio di radici farnetico/ al  
muro lustro d'aria ». Sono poesie in cui si dice l' *intreccio* tra uma-  
no e animale, tra umano e vegetale, in una sorta di visione creatura-  
le della vita, poiché de Palchi qui vuol mostrare una dimensione  
profonda dell'esistenza, dicendo come l'umana presunzione di  
superiorità sugli altri regni viventi possa venire facilmente annulla-  
ta in un "abbassamento dell'Io", quasi in una sorta di "auto-annichi-  
limento" dell'Ego, elidendo ogni psicologismo di maniera, il che  
è molto originale e importante anche concettualmente. Come esem-  
pio, cito un altro testo: « – io/ groviglio di piedi e mani/ prevenen-  
domi/ farnetico perfezione/ urlo al muro il muro/ assorbe da me  
l'eco risponde/ alla sagoma straniera», qui il soggetto è carne che  
si contorce, "forma straniera", senza anima e pensiero, solo carne...  
che soffre. C'è quindi, a mio avviso, in alcune raccolte di de Palchi  
una precisa volontà di denigrare e ferire anche il corpo, ma solo per  
sminuire l'Io, proprio come c'era nel grande poeta umbro, anche se  
nel mistico Jacopone questo scaturiva dalla volontà di farsi "poca  
cosa" di fronte a Dio, tanto da invocare in un celeberrimo testo «la  
febbre quartana» e ogni genere di malattia, per punire il corpo e i  
suoi peccati. Dunque, sebbene i motivi originari tra i due poeti  
siano diversi, mi piace notare che anche in Alfredo c'è una sorta di  
"doppio sguardo" sul corpo: da un lato, il poeta veneto dice la po-  
tenza dell'eros e la sua forza irruente, la sua valenza anche sacrale,  
ma dall'altro nei suoi versi emerge anche la "miseria della carne",  
se ridotta a pura materia, per cui a volte prevale il disgusto di fronte  
al degradarsi del corpo, come in *Foemina tellus*, dove leggiamo: «a  
ottanta/ la mia giovinezza che ha il florido/ colore del cadavere  
ripristinato/ a te che sei eterna», testo che finisce con il rivolgersi  
alla morte con un tono potente e in modalità innovative, inedite  
nella poesia novecentesca. Di fatto pare quasi che de Palchi voglia  
ricordarsi (e ricordarci!) il nostro essere creature fragili e moriture,  
colpendo così il sogno umano di onnipotenza, che si mostra anche  
nel cercare il piacere della carne.

La propensione a dar voce al lato “basso” e prosaico della vita, oltre che alla morte, così come ai dettagli del degrado carnale, con un gusto che sfocia a volte nell’orrido, emerge in modo potente appunto nei versi di *Foemina tellus*, su cui intendo soffermare la mia attenzione, anche perché sulla poesia precedente questo libro del 2010 ho scritto già nel mio precedente saggio già citato. In questa recente raccolta a volte accade che tutta l’attenzione del testo si concentri su un particolare della carne “che si sfa”, per gli anni o la malattia, quasi con un gusto oscuro del poeta per la degradazione, tale da farci tornare in mente, non solo il già citato Villon, ma i versi del Decadentismo francese, soprattutto Baudelaire e Rimbaud, anche se in Alfredo con toni e modi del tutto personali. Spirito inquieto, sempre diviso tra *due interiori tensioni* che sempre segnano non solo la vita, ma tutti i suoi versi, de Palchi si presenta ora più che mai, da un lato, come «Angelo sterminatore o neghittoso messaggero del Marcio Totale” e come «Angelo Purificatore, dall’altra, rimbaudiano aspirante alla Bellezza e alla Purezza, sia pure perseguite ostinatamente attraverso la parole *espiatrice* della quotidiana peste », annota con grande acutezza Luigi Fontanella nella postfazione alla raccolta del 2010, facendo poi anche un’altra osservazione che condivido (e sottoscrivo appieno). Fontanella nota come nei versi dell’ultimo libro il poeta di Legnago si dia «nudo» al lettore e, a mia volta, sottolineo che, se questo accade in tutta la produzione precedente, ora direi che la poesia di Alfredo ha quasi la stessa forza “eversiva” sul linguaggio e la stessa tensione provocatoria del comune pensare che era della raccolta d’esordio, tanto da regalarci una parola poetica che contrasta in toto con un diffuso modo di far poesia oggi in Italia, un modo fatto di versi sapienti e “ben cuciti”, ma scritti in uno stile che chiamerei del “non troppo–non tanto”, ossia una poesia dove spesso si dà voce a un sentire addomesticato, il che non va certo a genio a un poeta qual è de Palchi, come sappiamo. Leggere il nuovo lavoro di Alfredo, dunque, non solo ci conduce ancor più addentro alle pieghe dell’animo di questo “poeta notturno”, ma ci anche fa immergere in una poesia *fuori dai canoni* che ci costringe all’ascolto. Come dice il titolo, *Foemina tellus*, il libro si rivolge a un Femminile che, solo in alcuni testi, è proprio una donna, spesso è la Grande Madre, la Natura vista come potenza dirompente e insieme affascinante. Sovente,

però, vera interlocutrice dei versi di quest'opera è la Morte che viene davanti al poeta con le sue mille maschere e lo chiama, lo seduce e lo fa dialogare, mostrandosi a lui, a volte, come una bella donna ma che sa di marcio, di vermi e di muffa sotto le vesti; altre volte si presenta come un affabile vecchietto, sulla panchina al parco, seduto di fianco al poeta, con cui si può parlare di malattia e acciacchi vari, slittando così nella rassegnazione di fronte alla vecchiaia, in una sorta di dichiarata "fine della battaglia", cosa cui Alfredo non è affatto disposto, infatti, il poeta solerte se ne va dalla panchina. Il parlare della Natura, dunque, in queste poesie, dunque, è collegato al pensiero della Morte, in quanto entrambe sono sentite dal poeta come *forze divine* e, al contempo, *potenze oscure e inafferrabili*. Sembra che de Palchi ci voglia dire che tutto attorno a noi è dentro un unico *ciclo di nascita e morte*: la Vita e la Bellezza si confondono con il degrado, con la marcescenza e la morte: senza scampo. Questa visione pessimista del vivere, svolta però senza retorica, ci ricorda un'accezione del vivere materialistico-sensista che era propria del tardo Settecento, ma anche del gusto dell'orrido romantico, poi decadente. In questa raccolta c'è infatti un tono di *polemòs* che è proprio di Alfredo è continua dal passato e che ora è però intrapreso con la Morte, anzi, con Madame Morte direi, usando un termine trecentesco, ma il tutto è anche mischiato a un sottile senso dell'ironia. A volte, infatti, nel momento più cupo del testo e, in tralice, mi immagino una risata di Alfredo che prende in giro la morte, ma anche... noi lettori e se stesso che, nonostante gli anni e gli acciacchi, tenta ancora di dare battaglia a quella potenza terribile. E leggiamo questi versi nella sezione "Contro la morte I (2005- 2006)": «(...) e mi vuoi derelitto/ scarno di fame/ e liquido irruente/ per convincerti che sono il diabolico / sacerdote che stizza/ e ustiona la vecchia/ lacerami le membra, se vuoi,/ non la mente già s-centrati per obliare / il principio che tuttora si contrae / e si espande esponendo il tremore/ della concimaia che sei». Vediamo emergere il termine «concimaia», che definirà in più punti della raccolta proprio la Morte, sia unito sia alternato a «verminaio» e a «formicaio», con il che si vuole unire il marcio del morire all'immagine del concime, alludendo quindi a una sorta di "carnale rinascita" del corpo in altre forme di vita, secondo quel gusto nuovamente materialista – settecentesco che – tanto per citare un esem-



pio sommo – era anche presente nei primi ventidue versi dei *Sepolcri* di Foscolo (che come sappiamo poi però supera tale visione, approdando alla sua personale «religione delle illusioni»). Alfredo, invece, nella sua raccolta preferisce mantenere il tono dell’invettiva piuttosto che dare un’apertura o una visione conciliata della vita e della morte, per cui pare non ci siano motivi di speranza, ma improvvisamente si leggono insoliti versi che sono e modalità di “respiro” alla cupezza del sentire prossima la fine della vita, come accade in questi: «L’eterno abita/ in me posseduto dal tuo fisico terragno / multicolore / laborioso d’insetti e formicai/ enorme di lampi fiumi e rocce/ suolo soffice / pube adolescente/che invigorisce la vec-chiaia». Come vediamo, c’è un inizio di testo che dice il senso di onnipotenza (molto umano) di Alfredo, ma il tutto è seguito poi da immagini di potenza della Natura che si fa corpo di donna e mostra l’umana piccolezza del poeta, ormai anziano, che pare scomparire nella sua rabbia e sedersi di fronte alla grandezza del Creato e alla forza della Grande Madre, in una sorta di religiosità arcaica e pagana..

La sfida al tempo e agli anni che incombono è centrale nell’opera del 2010, ma si veste di tante sfumature, appunto, chiamando in gioco molte voci: immagini sublimi e altre prosaiche, scene lugubri e slanci erotici, toni ironici e latrati sacrali, così si va dall’invettiva, come si diceva, a un tono più nettamente lirico; dal rimpianto mesto alla *vis combattiva*; dal disgusto ... all’orgoglio. Nella sezione finale “Le déluge” (2009), infine, il libro vuol fare i conti con la pochezza di alcune figure del paese natio di de Palchi che vengono chiamate per nome, una per una: c’è il prete e il ladro, lo stupratore e il commerciante, tanto che si leggono qui invettive di tono alto, in un crescendo che culmina nell’ultimo testo, davvero di una potenza visionaria e polemica quasi dantesca nel suo farsi ... terribile incubo. Infatti vediamo le anime dei paesani che mentre sono sul barcone che solca le acque dell’Adige ci appaiono come quelle dei “dannati”, e il fiume veneto ci ricorda l’Acheronte e il suo nocchiero, da un lato, ma al contempo anche i soldati prigionieri e i deportati nei lager: «E voi bifolchi / eroici del ritorno / sul barcone dell’Adige / mostratevi sleali / e vili quali siete / con il numero ai polsi di soldati / prigionieri/ non di civili dai campi di sterminio».

Libro ricco di *pathos* e di slanci, *Foemina tellus*, segnato anche da una profonda delusione per “la miseria del mondo”, potrei dire, eppure resta forte nel lettore il senso di una poesia che, pur parlando della morte, si confronta ancora con la vita e, infatti, Alfredo mette (e ci fa mettere!) gli occhi su ciò che ci fa *innamorare della vita*: la Bellezza, la potenza della Natura e la forza dell’Amore. Nei suoi testi sono ancora centrali come in passato il *fascino della vita*, lo *slancio polemico*, la *forza eretica* del dire, e non certo il tono malinconico, la sconfitta di fronte al tempo che avanza. Ancora riconosciamo il tono e la forza battagliera della poesia di de Palchi che, proprio come in passato, ci lega alla vita anche se tutto ciò che amiamo sono “solo illusioni”, come direbbe ancora Foscolo. La passione amorosa, il sogno di bellezza e la lotta contro la bruttezza e mediocrità del mondo restano ciò per cui ha senso vivere, dice Alfredo, ciò di cui ha senso scrivere, pare dirci il poeta in questi versi eroici e fieri di *Foemina tellus*, regalandoci nuovamente una poesia che ci accompagnerà con intensità negli anni a venire.

#### Notes

<sup>1</sup> Mi riferisco al mio saggio – *Versi incisi nella pietra. Note di lettura sulla poesia di Alfredo de Palchi*, pubblicato nell’antologia collettiva di saggi, *Alfredo de Palchi: la potenza della poesia*, a cura di Roberto Bertoldo, introduzione di Alessandro Vettori Edizioni Dell’Orso, Alessandria, 2008.

<sup>2</sup> Alfredo de Palchi, *The Scorpion dance–La danza dello scorpione*, edizione bilingue, introduzione e traduzione di Sonia Raiziss, Riverside, California, Xenos Books, 1977.

<sup>3</sup> Alfredo de Palchi, *Session with My Analyst, Sessione con l’Analista*, edizione bilingue, introduzione e traduzione di I. L. Salamon, New York, October House, 1970.

<sup>4</sup> Maria Zambrano, *Filosofia e poesia*, edizioni Pendragon, Bologna, 1989.